

L'umiliazione di Redeo Crivelli

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Nando Quadrelli

L'UMILIAZIONE DI REDEO CRIVELLI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Nando Quadrelli
Tutti i diritti riservati

Al mio nipotino Andrea.

Prologo

Era la nona quando Il frate infagottato nel pesante saio procedeva a testa bassa sul vialetto del palazzo padronale, l'Agnello di Dio era sul punto di infrangere i sette i sigilli dell'apocalisse e lui aveva fretta di raggiungere la ricca famiglia di possidenti per strappare le loro anime dalle mani di Satana.

Il vescovo era stato lapidario, la sua salvezza dipendeva dal numero di peccatori che sarebbe riuscito a riportare sulla retta via e lo aveva spinto a disinteressarsi dei pezzenti ai quali mancava tutto, anche le occasioni per peccare, per dedicarsi ai magnati e convincerli a liberarsi dei beni terreni che erano l'ingombrante fardello che impediva di raggiungere il regno del cielo.

Il frate si era chiesto dove sarebbe finito tutto quel ben di Dio e chi sarebbe stato così sconsiderato da mettere le mani su quella pesante zavorra che impediva di raggiungere il regno dei cieli.

Però quel problema non lo riguardava, doveva sbrigarsi a sottrarre le anime all'angelo decaduto per evitare di bruciare, in eterno, nelle fiamme della Geenna e i millenaristi avevano sentenziato che i sette angeli dell'apocalisse erano sul punto di fare squillare le trombe del giudizio universale.

Era giunta l'ultima notte, quella che precedeva la fine dei tempi e a Magenta divampavano i falò e l'odore dell'incenso saliva al cielo insieme alle litanie delle persone che erano radunate attorno ai fuochi, per pregare ad alta voce e fare salire le preghiere il più alto possibile.

Il libro della rivelazione, era stato chiaro: mille anni dopo la nascita di Gesù sarebbe avvenuta la fine del mondo e descriveva la sequenza delle sciagure che si sarebbero abbattute sull'umanità.

I re malvagi alleati della bestia si sarebbero radunati nell'Armageddon e avrebbero scatenato le popolazioni di Gog e Magog contro il popolo di Dio ma Dio, dal cielo, li avrebbe annientati col fuoco.

Però contrariamente a quei lugubri presagi l'anno 1000 s'era chiuso senza nulla di rilevante e al sorgere del sole la gente era uscita di casa desiderosa di vivere e di rinnovarsi e aveva urlato al vento che la fine dei tempi era stata, solo, una trovata della chiesa.

L'agricoltura, l'artigianato, il commercio erano ripartiti con vigore e con essi le sagre, le fiere e i mercati ed era nata la borghesia, un ceto nuovo che andava ad inserirsi tra la nobiltà e il popolino ed era alla ricerca di un ruolo nel governo delle città.

Però a differenza del clero e dei milites maiores, a loro mancava l'imprimatur del monarca o della chiesa e non avevano neppure il blasone grazie ai quali i privilegi e il potere spettavano per censo, per diritto divino e per legge.

I cives gli incarichi per governare li ricevevano solo dal popolo.

Si trattava di una innovazione epocale difficile da comprendere ed accettare, come del resto ogni grande cambiamento, l'autorità non scendeva dal cielo, non la si ereditava ma erano le persone a conferirla ad altre persone.

Uno dei risultati di quella rivoluzione fu la nascita dei comuni, una innovativa forma di autogoverno che prese piede nel nord Italia e in molti cominciarono a considerare il dominio dei tedeschi un inutile fardello.

Ottone primo fu il primo principe teutonico ad essere incoronato re d'Italia a Milano e successivamente imperatore del sacro romano impero a Roma ma l'autorità germanica era andata, via via, scemando per colpa dei dissidi tra le casate tedesche, fino a quando non emerse prepotentemen-

te Federico primo di Hohenstaufen che dopo avere sistematizzate le questioni in patria si era dedicato a quelle Italiane.

Aveva valicato le Alpi per farsi incoronare re della ricca penisola, nella basilica di san Michele a Pavia, poi a Roma il 18 giugno 1155, aveva ricevuto dal papa Adriano quarto la corona di imperatore del sacro romano impero e con lui erano cominciati i guai per i comuni, per la Chiesa e anche per la casata dei Crivelli.

Il Barbarossa era un uomo ambizioso, spregiudicato, risolutivo e crudele, fermamente deciso a ripristinare il potere imperiale e fu il primo a chiamare sacro il suo impero per sbandierare di averlo ricevuto da Dio.

Redeo Crivelli apparteneva alla più ricca e potente casata Milanese ed era nato nella cascina Granda, una grande proprietà terriera situata a Magenta, in una afosa notte estiva, venerdì venti luglio nell'anno del Signore 1134.

La sua nascita fu segnata da un evento tragico, la madre Cecilia Orelli che discendeva da una nobile famiglia di Lugano era morta, poco dopo averlo dato alla luce, insieme al suo gemello e per Ildebrando che amava la moglie, sopra ogni cosa, quel bambino era stato il dono più prezioso che avesse potuto lasciargli e divenne la ragione della sua vita.

L'erede della aristocratica casata dei Crivelli era cresciuto nella cascina Granda insieme ai figli dei villani.

Contrariamente al padre che era una persona rispettosa dell'autorità e della chiesa, Redeo aveva un temperamento ribelle e non aveva mai nascosto le idee per niente convenzionali che gli frullavano per la testa.

Non credeva che l'autorità imperiale scendesse dal cielo e per lui i gatti, specialmente quelli neri, non erano un tramite col demonio, nonostante don Paolo, il presbitero di Magenta, continuasse a sostenerlo.

Secondo Redeo la chiesa usava la paura del demonio per soggiogare le menti e il Barbarossa infiocchettava la sua autorità di un'aura sacrale per mistificare di averla ricevuta da Dio.

Per lui l'imprimatur divino era solo una trovata del papa, dell'imperatore e della cerchia di cortigiani, per perpetuare

il proprio potere ed era fermamente convinto che spettasse al popolo decidere a chi affidare il governo delle città.

È inutile dire che con idee simili, nel dodicesimo secolo, si rischiava di finire sul patibolo oppure al rogo, ma Redeo apparteneva alla più ricca e potente casata milanese e poteva permetterselo.

Tuttavia quelle convinzioni gli complicarono terribilmente l'esistenza e lo misero in rotta di collisione col Barbarossa che sfidò apertamente e arrivò ad umiliarlo, ma in seguito a quello sgarro dovette scappare da Magenta per sfuggire alla sua vendetta.

1

La fuga da Magenta

Ormai erano trascorsi tredici anni da quando avevano lasciato Magenta, erano rimasti nascosti nel monastero di san Benedetto in Polirone per quattordici mesi e appena acquisite le acque, si erano trasferiti a Ronchi.

Gemma s'era abituata a convivere con la paura di rimanere vittima dei sicari del Barbarossa mentre non riusciva ad accettare e le pesava come un macigno, il senso di colpa di avere nascosto la verità ai figli.

Lei era la figlia di Fonte, il fattore della cascina Granda e di sua moglie Maria che era stata la balia di Redeo e nonostante i suoi cinquantasei anni era ancora una donna avvenente, era alta, ben fatta, aveva un viso regolare, la carnagione color porcellana, i capelli castani e due splendidi occhi verdi.

Era nata alla cascina Granda, un giorno prima di Redeo e la mamma l'aveva allattata insieme al rampollo del padrone come se fossero stati tutti due suoi figli.

Tra loro si era creato un profondo legame e Gemma si era accorta di essere innamorata di Redeo e aveva giurato che quello sarebbe stato l'unico uomo della sua vita.

Niente e nessuno le fecero cambiare idea, nemmeno il matrimonio di Redeo con Guendalina che sposò per obbedire al padre.

Passò molta acqua sotto i ponti e si susseguirono eventi terribili e quando Guendalina morì, a causa di una dolorosa malattia anche il destino dovette rassegnarsi, come del

resto si erano rassegnati i numerosi pretendenti che la avevano chiesta in sposa e all'età di quarantatré anni realizzò il suo proposito.

La vita con Redeo non fu una passeggiata, anzi fu costellata da terribili disavventure e furono costretti a scappare come lepri insegue dai lupi, per sfuggire ai sicari del Barbarossa, però grazie all'aiuto del vescovo di Lodi e dell'abate del convento di san Benedetto in Polirone approdarono ad un rifugio sicuro.

Gemma non poteva sapere che il periodo di precarietà e di paura stava per finire e presto avrebbe potuto confessare ai figli la verità e liberarsi dall'insopportabile senso di colpa che da troppo tempo la opprimeva.